

## INTRODUZIONE

*Adriana Luciano*

Fin dagli anni '90 l'idea di una necessaria evoluzione dei Paesi più industrializzate verso un'economia della conoscenza fortemente orientata all'innovazione in campo non solo economico si è accompagnata a un intenso dibattito sulle forme che questa economia stava assumendo, sui driver del suo sviluppo, sui contesti istituzionali che ne stavano favorendo o ostacolando la crescita, sulle politiche da promuovere per sostenere la competizione.

A voler schematizzare i termini di questo dibattito, e correndo il rischio di qualche semplificazione, si potrebbe dire che si sono, e ancora si stanno, confrontando due visioni di questa nuova economia. La prima pone l'accento sulle innovazioni che si producono attraverso l'uso della conoscenza scientifica che si realizza nelle università e nei centri di ricerca applicata. L'enfasi è posta sulla spesa in R&S, sul numero di laureati e di ricercatori occupati, sulla quantità di brevetti depositati, sulla presenza di settori high tech. I 22 indicatori che dal 2004 compongono il *Summary Innovation Index* per i Paesi dell'Unione Europea a queste dimensioni fanno riferimento e misurano, in sostanza, lo stock di risorse di cui i Paesi dispongono per competere nel mercato globale sul terreno dell'innovazione (Asheim, 2012). Una visione estremizzata di questa rappresentazione dell'economia della conoscenza la si ritrova in un recente libro di successo dal titolo suggestivo *La nuova geografia del lavoro* (Moretti, 2013) in cui si descrivono gli *hub* della conoscenza che si sono affermati negli USA grazie alla concentrazione di università, aziende innovative, *venture capitalists*, persone con alto livello di istruzione, scienziati di successo. Il presente e il futuro che il libro ci mostra è quello di una crescente divergenza tra territori. Da un lato quelli in cui questa concentrazione di intelligenze e di capitali di rischio mette in moto un'economia altamente competitiva in settori quali l'informatica, le biotecnologie, i nuovi materiali, la farmaceutica, capace di generare posti di lavoro anche oltre i settori high tech nei servizi alla persona e alle imprese, nella distribuzione, nella logistica: cinque per ogni posto creato nei settori ad alta tecnologia, secondo i calcoli

di Moretti! Dall'altro i territori in cui inesorabilmente il declino dell'industria tradizionale produce disoccupazione, abbandono delle città, povertà crescente.

Il fatto che, per ragioni storiche, per l'iniziativa di qualche gruppo industriale di successo, per l'effetto di politiche locali di investimento, si sia realizzata una concentrazione di imprese ad alta tecnologia, di personale qualificato, di capitali è precondizione di un'ulteriore concentrazione di persone, capitali e imprese, attratte dalla possibilità di accedere a flussi di informazioni, di capitali, di persone indispensabili per sostenere processi di innovazione. Un circolo virtuoso che si autoalimenta grazie alla contiguità fisica dei principali protagonisti della *knowledge economy* e delle interazioni che la vicinanza favorisce. Il termine *knowledge economy* (KE) fa dunque riferimento principalmente a un modello di innovazione basato sulla scienza e sulla tecnologia in cui si producono innovazioni radicali attraverso l'uso della conoscenza scientifica codificata.

Questa rappresentazione del rapporto scienza/tecnologia/innovazione viene messo in discussione a partire dagli anni '90 (Gibbons *et al.*, 1994) quando ci si rende conto che i confini tra conoscenza basata sulla scienza e conoscenza basata sull'esperienza e sulla pratica non sono così netti e che la prima non rappresenta il superamento della seconda: l'una il grande mondo delle innovazioni che cambiano il corso della storia, l'altra il piccolo mondo delle innovazioni incrementali che consentono alle piccole e medie imprese di sopravvivere in condizioni di crescente marginalità.

Si fa strada per questa via il concetto di *learning economy* (LE) introdotto per la prima volta da geografi economici come Florida (1995) per enfatizzare il ruolo della cooperazione e dell'apprendimento collettivo nel rendere competitivi nei mercati internazionali i sistemi di piccola e media impresa proprio grazie alla loro capacità di produrre innovazioni.

I contributi teorici più importanti nell'analisi dei processi di apprendimento che sostengono le economie innovative vengono però da economisti come Lundvall e Johnson (1994) che distinguono tra conoscenza come risorsa e apprendimento come processo. Nella loro analisi il concetto di LE si adatta a tutte le economie post-fordiste che combinano nuove tecnologie con sistemi di produzione flessibile, modelli organizzativi e forme di cooperazione tra imprese che favoriscono la produzione di innovazioni mediante processi di apprendimento interattivo. Siamo dunque in presenza di una LE quando la chiave del successo economico di imprese, territori, settori produttivi dipende dalla capacità di produrre apprendimento ai vari livelli dell'economia attraverso processi cooperativi (Lundvall, 2004).

Lundvall (1996) attribuisce al concetto di LE un duplice significato. Da un lato fa riferimento a una prospettiva teorica sull'economia che si preoccupa di spiegare quei cambiamenti che avvengono nella tecnologia, nelle competenze, nelle istituzioni e che generano processi di apprendimento finalizzati all'innovazione. Dall'altro indica un particolare trend storico in cui conoscenza e apprendimento diventano *driver* fondamentali di un'economia in cui il cambiamento diventa sempre più rapido e le competenze diventano rapidamente obsolete (Lundvall, 1996).

Lundvall chiarisce anche che la LE è un'economia in cui hanno un peso importante le tecnologie dell'informazione ma non è sinonimo di società dell'informazione e non è necessariamente un'economia *science-based* dominata da imprese high tech e da lavoratori con background accademico. Apprendere è un'attività che riguarda tutti gli aspetti della società ed è un'opportunità per tutti i cittadini a prescindere che siano scienziati o lavoratori manuali.

Per chiarire questo punto nel 1994 Lundvall e Johnson avevano proposto la famosa tassonomia delle forme di conoscenza (*know-what, know-why, know-how, know-who*) che consente di distinguere tra vari modi di produrre e diffondere le conoscenze<sup>1</sup>. Con il termine LE si pone maggiore enfasi sui modi di conoscere basati sulla pratica e sulla cooperazione che si possono ritrovare in tutti i settori della società (*know-how, know-who*), mentre il termine KE viene più spesso usato per contrassegnare un'economia basata su uno stock di conoscenze codificate (*know-what, know-why*) e prodotte in centri di ricerca di base e applicata nei settori high tech.

Nei due modelli (KE e LE) differiscono anche i modi in cui si producono le innovazioni. Nella LE le innovazioni sono il prodotto del fare, dell'usare e dell'interagire (*Doing, Using, Interacting*). Nella KE scienza e tecnologia sono i driver dell'innovazione (*Science, Technology, Innovation*). I due modi di produrre innovazioni possono coesistere all'interno delle stesse imprese ma sono utilizzati con diverso peso in diversi settori e spesso hanno anche una diversa collocazione nello spazio geografico (Berg Jensen *et al.*, 2005; Asheim e Gertler, 2005; Asheim e Coenen, 2005).

Una più approfondita conoscenza del modo DUI di innovazione ha permesso di comprendere che esso non produce soltanto, come si pensava in passato, innovazioni incrementali di tipo imitativo (Cooke, 2007). Inoltre l'attenzione ai modi in cui imprese, lavoratori, centri di formazione e di ricerca, amministrazioni pubbliche apprendono a cooperare per produrre innovazioni economiche e sociali ha di nuovo<sup>2</sup> spinto i ricercatori a concentrare l'analisi a livello territoriale (Ramella, 2013).

Il concetto di *learning region*, parente stretto di *learning economy*, fa riferimento proprio alle comunità locali in cui si generano network tra diversi tipi di attori che imparano ad apprendere gli uni dagli altri, gli uni con gli altri:

<sup>1</sup> *Know-what* e *know-why* fanno riferimento a conoscenze di tipo dichiarativo che possono essere apprese attraverso la letteratura, la consultazione di data base, l'istruzione formale. *Know how* e *know who* sono radicate nell'esperienza pratica di vita e di lavoro e nell'interazione sociale. *Know-what* e *know-why* possono essere facilmente codificati, sottoposti a transazioni di mercato, sviluppati attraverso appropriati strumenti istituzionali. Di questi si occupa prevalentemente l'analisi economica mainstream (Lorenz e Lundvall, 2006).

<sup>2</sup> L'attenzione ai processi di sviluppo economico a livello locale ha antiche tradizioni che risalgono a Marshall e alle sue teorie dei distretti. Le ricerche sullo sviluppo locale hanno avuto un grande sviluppo in Italia, con importanti echi internazionali ma la transizione all'economia postfordista e le gravi turbolenze dei mercati internazionali seguite all'irrompere sulla scena delle grandi economie emergenti hanno per qualche tempo fatto distogliere l'attenzione da ciò che avveniva nelle economie locali. Lo studio dei processi di innovazione sta riportando l'attenzione sulla dimensione locale di questi processi e sul loro evolvere in forme impreviste.

The «learning region» concept was a way to envisage how all actors sharing the same local context learn to cooperate with one another in addressing economic and social innovation. It entailed establishing locally-driven bottom-up networks involving public and private economic employment actors, R&D centres, social partners, universities and other educational and training institutes. In other words, the local community learns together in an integrated way with all parts of the socioeconomic «system» moving forward together. Thus, the interfaces between the different parts of the system are critical focal points as channels for dialogue and cooperation enabling people to learn together and from one another. (Lundvall, 1996)

A livello di economia globale, la tensione tra i due modi di produzione delle innovazioni rimanda alla necessità di riconoscere la complementarità tra modi di innovazione basati su processi formali di R&S con quelli basati sull'apprendimento informale, sulla cooperazione tra imprese e entro le imprese, sulla formazione di competenze basate su saperi taciti.

Sono queste le premesse teoriche che stanno alla base di un progetto di ricerca dal titolo *The Institutional and Cultural Roots of Development in a Knowledge-Based Society. Enriching Regional Innovation Capabilities in the Service Economy* (ERICA) che il Dipartimento di Culture, Politica e Società ha realizzato negli scorsi quattro anni grazie a un finanziamento del FSE erogato dalla regione Piemonte attraverso un bando dedicato alla promozione della ricerca in ambito sociale e umanistico.

Siamo negli anni in cui il ciclo di programmazione dei fondi strutturali 2007-13 è ormai entrato nel pieno della propria attività di promozione di un'economia basata sulla conoscenza in grado di contemperare obiettivi di crescita economica e obiettivi di equità sociale, ma già si avvertono gli effetti di una crisi internazionale che di lì a poco metterà a nudo le fragilità strutturali di una regione che stava realizzando una difficile transizione.

Siamo partiti dall'ipotesi che lo sviluppo di un'economia e di una società della conoscenza dipenda strettamente dall'interazione tra diversi modi di produrre conoscenza, dal ruolo di numerose sfere istituzionali (da quelle più strettamente connesse con il mercato a quelle connesse con l'istruzione e la cultura), dai meccanismi di apprendimento e di cooperazione già in uso nei sistemi locali. Un approccio neo-istituzionalista, dunque, teso a mettere a fuoco i dispositivi istituzionali in grado di favorire processi collettivi di apprendimento e di far crescere nelle organizzazioni e nelle persone le competenze necessarie per mettere in atto processi di innovazione. Ma anche un approccio orientato a leggere il territorio, dimensione analitica privilegiata in questo tipo di ricerca, come un'arena sociopolitica in cui imprenditori economici e politici mettono insieme, integrano, combinano in nuovi assetti risorse nascoste e organizzano i processi innovativi.

La ricerca, realizzata attraverso il lavoro di cinque équipes di ricercatori, alcuni dei quali provenienti da altri dipartimenti e enti di ricerca<sup>3</sup>, è partita da un'analisi sullo stato dell'economia della conoscenza in Piemonte e nelle sue

<sup>3</sup> Si tratta del Dipartimento Interateneo Territorio, dell'Osservatorio Culturale del Piemonte, dell'Osservatorio sull'economia civile della Camera di Commercio di Torino, dell'IRES Piemonte.

articolarzioni sub-regionali, per passare poi ad alcuni approfondimenti: da casi di innovazione scaturite da processi locali di cooperazione e apprendimento, a esperienze di progettazione dal basso stimulate da dispositivi istituzionali come i Programmi Territoriali Integrati; da casi di mancata integrazione istituzionale tra politiche della ricerca e politiche della formazione, a esperienze di interazione tra azioni dal basso e dall'alto nel campo delle ICT; dai cambiamenti culturali nel campo della divisione del lavoro domestico, ad analisi centrate sulla scuola, sul suo ruolo nel promuovere competenze coerenti con lo sviluppo di un'economia della conoscenza, sui giudizi che studenti, genitori e stakeholder locali esprimono sul suo funzionamento e sul suo rapporto con il mondo dell'economia e del lavoro.

Questo è il primo dei cinque volumi di una collana dedicata a dar conto dei risultati raggiunti dai cinque gruppi di ricerca e svolge una duplice funzione: quella di esporre i risultati del gruppo di lavoro che ha condotto la prima esplorazione sullo stato di avanzamento dell'economia e della società della conoscenza in Piemonte e che ha realizzato alcuni approfondimenti sul rapporto fra economia e sfere istituzionali coinvolte in processi di innovazione<sup>4</sup>, e quella di presentare alcuni dei risultati delle ricerche degli altri gruppi che meglio mettono a fuoco il rapporto tra fattori istituzionali e culturali e processi di innovazione economica.

Nel primo saggio viene descritto il contesto della transizione piemontese alla KE mettendone in evidenza luci e ombre. Alcuni significativi successi in campo industriale sul versante della manifattura intelligente ma performance mediocri nel settore della green economy e nel terziario avanzato. Risultati interessanti in termini di investimenti per la ricerca, innovazioni, presenza di settori ad alta tecnologia ma una popolazione poco scolarizzata non solo rispetto ad altri Paesi europei ma anche rispetto ad altre regioni italiane. Un sistema universitario di ampie dimensioni ma complessivamente ancora poco attivo sul versante della cosiddetta «terza missione» e caratterizzato da un decentramento che, salvo eccezioni, si è concentrato sulle funzioni didattiche più che su quelle della ricerca. Una Regione che nell'ultimo decennio ha preso numerose iniziative finalizzate a sostenere processi innovativi ma che è stata colta dalla crisi nel mezzo di una difficile situazione finanziaria e in una fase del processo di innovazione ben lontano dall'aver prodotto tutti i suoi frutti. Un decentramento dei processi istituzionali assai declamato ma poco realizzato tanto che Torino rimane, al momento, l'unico hub regionale di un'economia e di una società della conoscenza accentrando in sé non solo le principali funzioni direzionali ma anche le fondazioni bancarie, i centri di ricerca, le sedi universitarie, le agenzie specializzate in progettazione e promozione dello sviluppo.

<sup>4</sup> Al gruppo di ricerca hanno preso parte in diverse fasi del lavoro Sandro Busso, Roberto Albano, Silvia Cannizzo, Giulia Maria Cavaletto, Cristiana Cabodi, Egidio Dansero, Monica DeMartini, Vincenzo Demetrio, Roberto DiMonaco, Adriana Luciano, Angelo Pichierri, Silvia Pilutti, Matteo Putilli, Sergio Scamuzzi.

Una diagnosi, questa, che trova riscontro sia nell'analisi quantitativa contenuta nel secondo capitolo, sia nei capitoli successivi.

La ricognizione delle principali fonti statistiche mostra infatti che, rispetto ad alcuni degli indicatori canonici dell'economia della conoscenza (brevetti, spesa e addetti R&S, innovazioni di prodotto e di processo), il Piemonte può essere considerato una regione di eccellenza nel panorama nazionale ma non altrettanto se confrontato con i Paesi del Centro e del Nord Europa.

Inoltre, se si assume – come la strategia di Lisbona fa – che KE debba significare non solo buone performance economiche nei settori innovativi ma anche buona qualità della vita, il caso del Piemonte sembra discostarsi non poco dal modello ideale. L'analisi sub-regionale, effettuata secondo il modello dei quadranti, elaborato dall'IRES negli anni '90 e ancora utile per cogliere i tratti salienti delle diverse zone del Piemonte, mostra in proposito risultati inattesi. Proprio nei quadranti in cui è più sviluppata la KE i tassi di disoccupazione sono più alti, i salari sono più bassi ma si lavora più ore, le donne lavorano di più ma i servizi per la prima infanzia scarseggiano.

Torino, che anche dall'analisi statistica si rivela l'area in cui si concentrano i più elevati stock di risorse KE, ha più disoccupati, più contratti atipici, più poveri. E la crisi, che fa segnare il passo ai processi di innovazione, fa crescere anche il disagio sociale.

Il punto in questione meriterebbe riflessioni più approfondite di quelle che la ricerca consente di fare. Ma qualche spunto, pur tuttavia, emerge. Il primo riguarda proprio la strategia di Lisbona e le politiche europee che ne sono seguite. È dagli anni '90 che in Europa si confrontano tesi potenzialmente opposte su come sia possibile conciliare lo sviluppo di un'economia competitiva basata sulla conoscenza e una buona qualità della vita. Secondo un'opinione diffusa e solo di recente messa in discussione, tutela della concorrenza, promozione della flessibilità del mercato del lavoro e, da ultimo, estremo rigore finanziario sono le ricette che possono promettere sviluppo e giustizia sociale. Secondo un'altra posizione che ha ispirato la programmazione dei fondi strutturali del passato decennio senza aver raggiunto tuttavia i risultati sperati (i famosi obiettivi di Lisbona), soltanto robuste politiche orientate a far crescere il livello di istruzione della popolazione, a sostenere i gruppi sociali a rischio di esclusione, a intervenire nei territori più a rischio di declino economico e sociale, possono contrastare le diseguaglianze che la transizione verso un nuovo modello economico genera.

L'esperienza piemontese mostra che proprio nei luoghi dove la transizione verso la KE ha fatto più passi avanti, le diseguaglianze sono aumentate. Non è difficile trovarne le ragioni: il massiccio esodo di lavoratori non qualificati dalle fabbriche in crisi non può essere compensato dai pochi posti di lavoro ad alta qualificazione che si creano nei settori high tech e in un terziario che stenta a decollare se non nei suoi segmenti più poveri. Ma c'è da chiedersi anche perché non hanno dato i frutti sperati le politiche orientate all'occupabilità e all'adattabilità dei lavoratori che il FSE ha finanziato proprio per evitare che la transizione facesse troppe vittime.

La ricerca offre qualche indizio sia nel mostrare che, a certe condizioni, la transizione verso la KE può essere meno traumatica di quanto non sia

avvenuto proprio nell'area più dotata di risorse KE, sia nello spiegare perché le politiche tese a contrastare gli effetti negativi della transizione non hanno ottenuto i risultati sperati.

Sul primo punto, il caso che ha suscitato l'interesse dei ricercatori a riflettere sulla possibilità di strade alternative verso la KE è il caso di Cuneo. Di Cuneo si discute esplicitamente nel secondo capitolo, nel terzo, nel quarto e nel quinto e l'interesse nasce dal fatto che il quadrante che comprende la provincia di Cuneo e parte della provincia di Asti è quello che si trova in fondo alla classifica quanto a indicatori KE (poca R&S, pochi brevetti, bassa scolarità della popolazione, ecc.) ma presenta un tasso di occupazione più alto della media regionale e un tasso di disoccupazione più basso. È la zona in cui l'agricoltura ha ancora un peso del tutto rispettabile e in cui convivono zone di coltura intensiva e industrializzata con zone di nuova agricoltura sostenibile e di qualità. Prevale la presenza di settori industriali non ad alta tecnologia tra i quali spicca il settore agroalimentare. Domina la piccola impresa e le ricerche mostrano la presenza di un'imprenditorialità poco scolarizzata di stampo tradizionale.

L'analisi condotta nel terzo capitolo sulla programmazione territoriale integrata mostra tuttavia l'esistenza di una buona *governance* locale nella progettazione dello sviluppo locale, nel sostegno all'internazionalizzazione, nella promozione di un territorio, diventato capitale del gusto, meta di un turismo attratto dalla bellezza del paesaggio e dall'offerta enogastronomica. Ma il caso di Cuneo viene anche definito come un «miracolo di cristallo» dalle basi fragili e dal futuro incerto.

Un approfondimento di ricerca presso alcune centinaia di imprese innovative del settore enogastronomico presentato nel quarto capitolo ha messo in luce l'esistenza di una *learning economy* locale in cui le innovazioni di processo e di prodotto sono guidate, la prima da obiettivi di sostenibilità ambientale e di miglioramento della qualità dei prodotti e la seconda dall'intento di puntare sul valore simbolico dei prodotti, frutto di un habitat in cui le tradizioni locali si sposano con la bellezza del paesaggio e con la qualità delle materie prime e dei processi produttivi. Le innovazioni che si avvalgono spesso anche di consulenze di alto livello sia in campo tecnologico che artistico-culturale sono il frutto di un bricolage intelligente di cui sono protagonisti imprenditori e tecnici non sempre provvisti di titoli di studio elevati ma inseriti in reti di relazioni cooperative all'interno delle singole imprese e tra imprese. Il successo arride a chi è riuscito a creare forme di cooperazione finalizzate all'apprendimento e, attraverso di esse, a far circolare conoscenze tacite e ad appropriarsi di competenze esperte. Ma si tratta, appunto, di reti informali che nascono e muoiono con gli imprenditori che le hanno create e che raramente godono di sostegni istituzionali.

Rari i casi di interazioni con istituzioni scolastiche e università, difficili i rapporti con le amministrazioni locali; considerate inadatte, perché troppo burocratiche, le procedure per ottenere servizi e finanziamenti.

Anche gli interessanti casi raccontati nel capitolo quinto a proposito dell'interazione tra industria enogastronomica e settore culturale mostrano i limiti di un modello in cui i processi di apprendimento rimangono circoscritti a un

insieme di imprese e di agenzie che producono innovazioni senza il sostegno delle istituzioni. Nel cuneese ci sono esempi importanti di interazione tra produzione industriale e cultura che vanno dalle etichette d'autore per i vini destinati all'esportazione fino a casi significativi di mecenatismo finalizzato alla valorizzazione del territorio. Nascono in agenzie specializzate nel promuovere i prodotti industriali vestendoli di cultura ed è l'intero territorio-distretto ad attrezzarsi di saperi e competenze.

Ma in una delle regioni che spendono di più per la cultura come il Piemonte le risorse non arrivano alla periferia. Rimangono nell'area metropolitana che diventa così non una risorsa per lo sviluppo locale ma una presenza scomoda, un concorrente con cui non si compete ad armi pari.

Anche in questo caso, dunque, il miracolo è di cristallo perché la diffusione di un modello di integrazione tra cultura e industria è ostacolato dal fatto che i circuiti innovativi non riescono a estendersi a causa di una mentalità diffusa che vede più rischi che vantaggi nell'investimento in cultura, perché il tessuto di piccole imprese non dispone delle risorse necessarie per investire, perché c'è competizione tra le aziende che investono. La mancanza di regia regionale e l'assenza di mediatori che sul territorio favoriscano la diffusione delle innovazioni più promettenti fanno il resto. Le innovazioni rimangono puntiformi: casi di eccellenza che non si riproducono oltre ristretti circuiti di apprendimento magari connessi con il resto del mondo ma incapaci di fare sistema a livello locale.

Dal caso «Cuneo» scaturiscono dunque due messaggi contraddittori. Il primo è che esiste una strada verso la KE in grado di produrre meno diseguaglianze e fratture di quelle che si producono quando un drappello di punta di settori high tech si lascia alle spalle i rottami di un vecchio modello di produzione. In un territorio di piccole imprese, in un settore considerato tradizionale possono avviarsi processi di apprendimento capaci di produrre innovazioni e insieme occupazione e reddito.

L'insistenza delle politiche europee sul ruolo delle piccole imprese nei processi di sviluppo trova ancora una volta riscontri importanti. Il secondo messaggio è che la sfida della KE non può essere vinta se i processi informali che si innescano sul territorio non trovano, a un certo punto, un robusto sostegno istituzionale, se i dispositivi messi in atto per favorire i processi di innovazione non intercettano le imprese e le persone che ci provano.

Ecco svelato il paradosso Cuneo. Un territorio robustamente ancorato a tradizioni produttive locali sta sperimentando una via alla *learning economy* in cui innovazione e tradizione cercano nuovi punti di equilibrio facendo leva su risorse locali nascoste, e per questo non vive i contrasti dell'area metropolitana. Ma l'esperimento non diventa sistema e corre il rischio di esaurirsi se non aumenterà il livello di scolarità della popolazione, se non si intensificheranno le relazioni tra imprese, amministrazioni locali, enti di ricerca, se non si invertirà la spinta all'accentramento che ha caratterizzato la *governance* regionale di questi anni, se non verrà data alle generazioni più giovani l'opportunità di assumere la guida dell'economia e delle istituzioni locali.

E qui vale la pena di spendere qualche parola sui lavoratori della conoscenza che della KE dovrebbero essere i protagonisti e che la ricerca ha intercettato



nelle imprese, nelle amministrazioni pubbliche, nelle agenzie pubbliche e private che dovrebbero costituire il sistema nervoso della KE. Ma anche nelle famiglie dove si stanno affermando nuovi modelli di divisione del lavoro tra i generi, come ci racconta la ricerca presentata nel capitolo 10.

In Piemonte sono poche e molto concentrate territorialmente le organizzazioni in grado di offrire a giovani laureati l'opportunità di diventare protagonisti di processi di innovazione e di rimanere stabilmente inseriti in circuiti di apprendimento. Come viene ricordato nel primo capitolo e come numerose ricerche hanno dimostrato, per molti giovani laureati l'inserimento nel mercato del lavoro è un percorso a ostacoli che li costringe a diventare, più di quanto vorrebbero e di quanto sarebbe utile, imprenditori di se stessi.

Nell'introduzione a una ricerca di pochi anni fa sull'industria e sui professionisti creativi in Piemonte ci si chiedeva:

Le competenze che vengono oggi richieste a chi si avventura in una professione creativa, e che nessuna istituzione forma, riguardano il *fund raising*, l'organizzazione, la promozione, la familiarità con le nuove tecnologie. E altro ancora. Giova questo sovraccarico di competenze all'esprimersi della creatività? O non produce dissipazione di energie, diletterantismo, eccesso di stress? (Luciano e Bertolini, 2011, p. 12)

e si intravedeva il rischio che l'effervescenza imprenditoriale degli anni delle Olimpiadi e dei grandi investimenti in cultura, in assenza di interventi strutturali a sostegno dei lavoratori della conoscenza, si affievolisse con il venir meno dei finanziamenti pubblici.

Se quei timori si sono in parte avverati consegnando alla precarietà un elevato numero di lavoratori della conoscenza, ci sono anche fondati dubbi che il sistema formativo, per come sta funzionando, sia in grado di formare in quantità e qualità adeguata alle prospettive di sviluppo di una KE, nuove leve di lavoratori della conoscenza. Sono i dubbi che emergono dai risultati di una delle ricerche di ERICA sulla scuola (cfr. cap. 8). I giovani piemontesi che stanno concludendo il ciclo di studi della secondaria superiore mostrano una conoscenza del mondo delle professioni e un orientamento verso il lavoro e verso l'eventuale prosecuzione degli studi che non fa ben sperare della loro capacità di affrontare il mondo del lavoro sufficientemente equipaggiati. Il mondo di cui hanno sentito parlare e a cui aspirano è sempre quello delle professioni liberali o quello dei mestieri di successo che i media non si stancano di promuovere, mentre restano sullo sfondo le professioni tecnico-scientifiche. E molti, soprattutto tra quanti provengono dagli istituti tecnici, non sanno neppure a che cosa aspirare. Segno che l'istruzione tecnica che dovrebbe rappresentare la spina dorsale di un sistema formativo orientato alle professioni di carattere tecnico, in evoluzione verso una formazione terziaria non accademica, non sembra essersi liberata del complesso di inferiorità nei confronti dei licei, incapace di aiutare i propri allievi a costruirsi un'immagine positiva del proprio futuro professionale.

Il gran parlare di orientamento che si è fatto negli ultimi anni non sembra aver centrato la domanda che proviene dagli studenti e delle loro famiglie. Il capitolo 9 che riassume alcuni dei risultati di una ricerca tesa a indagare

l'atteggiamento di studenti, genitori e stakeholder locali nei confronti della scuola, mostra che ciò di cui quasi tutti si lamentano non è tanto la qualità dell'insegnamento impartito e delle conoscenze acquisite ma l'isolamento nei confronti del mondo del lavoro, l'impossibilità di anticipare, almeno in alcune fasi del percorso scolastico, il momento in cui del mondo del lavoro si fa diretta esperienza. E la risposta non sta soltanto nella diffusione dei tirocini, che pure è avvenuta in questi ultimi anni. Ciò che studenti e famiglie sembrano chiedere è un'interazione tra studenti, insegnanti, imprenditori e professionisti che faccia cadere le barriere di incomprensione che ancora separano questi mondi e che metta fine all'infinita querelle su a chi tocchi formare i giovani per il lavoro e su quali siano le competenze che le aziende si aspettano di trovare nei giovani.

Anche in questo caso, dunque, ciò che si chiede non è né di introdurre l'orientamento come ennesima materia di insegnamento, né di fare l'ennesima riforma della scuola per renderla più adeguata ai cambiamenti dell'economia e della società, ma di attivare circuiti di reciproco apprendimento rompendo la separatezza tra istituzioni, creando linguaggi comuni, favorendo la reciproca conoscenza.

Ma c'è dell'altro sullo sfondo che rende difficile il rapporto tra scuola e KE. La ricerca sugli studenti delle scuole medie superiori del Piemonte (cfr. cap. 8) mostra con netta evidenza che nel formare nei giovani le competenze utili per affrontare il mondo del lavoro continua ad avere un peso rilevante l'origine sociale che orienta nella scelta della filiera scolastica, offre opportunità di formazione extrascolastica utili per formare le competenze che la KE richiede, orienta nel progettare il percorso scolastico e professionale. Nulla di nuovo sotto il sole. Ma osservare che, nonostante le differenze tra i territori, nonostante il diverso funzionamento delle scuole e le diverse scelte didattiche, a decidere del futuro dei giovani sia ancora in gran parte l'appartenenza familiare offre una spiegazione dell'andamento dei livelli di scolarità in Piemonte che non dà troppe speranze di successo alle pratiche innovative che pure molte scuole stanno mettendo in atto per migliorare le competenze degli allievi e favorirne il successo scolastico. E non può non far pensare allo spreco di potenzialità che una struttura sociale che tende a riprodursi uguale a se stessa produce.

Per di più, il peggioramento della situazione occupazionale dei giovani seguita alla crisi e le difficoltà che anche i giovani laureati incontrano nell'entrare nel mercato del lavoro mostra che lo spreco di intelligenze e di potenzialità è ben più ampio di quello che è generato dall'immobilità della struttura sociale e solleva interrogativi sull'efficacia di quindici anni di politiche europee finalizzate a promuovere l'innovazione del sistema economico insieme con la formazione del capitale umano e con la buona occupazione.

Di questo si occupa il capitolo 7 che ricostruisce due cicli di programmazione del Fondi Strutturali focalizzandosi sui Poli di innovazione e sui Poli formativi, due importanti innovazioni istituzionali del ciclo di programmazione 2007-13 che hanno impegnato risorse FESR e FSE.

Nell'analisi svolta da ERICA il ciclo di programmazione 2000-06 si caratterizza come il ciclo dei progetti e delle azioni di sistema. Vengono finanziati

numerosissimi progetti di ricerca applicata che coinvolgono imprese piccole e grandi e centri di ricerca pubblici e privati; si conclude l'epoca dei Parchi tecnologici; si avvia una nuova fase di rapporti con gli atenei finanziando direttamente la ricerca scientifica e alcuni segmenti di formazione universitaria a orientamento professionalizzante. Vengono investite risorse sui Centri per l'Impiego di recente istituzione e si dà vita a un complesso sistema di procedure finalizzate a rendere leggibile l'offerta di formazione professionale, a garantire la qualità dei centri di formazione professionale, a offrire strumenti di analisi dei fabbisogni professionali delle imprese, a disporre di un sistema informativo in grado di gestire e rendere leggibili i flussi nel mercato del lavoro.

Alla fine del periodo, il lavoro compiuto dagli assessorati regionali alla ricerca e all'innovazione, alle politiche del lavoro e all'istruzione e formazione professionale, grazie ai Fondi Strutturali, ha prodotto un'ampia sperimentazione di politiche finalizzate all'innovazione e alla formazione del capitale umano e ha dotato la Regione di un sistema di controllo che la rende un caso di eccellenza nella tempestività e nella correttezza della spesa. Ma ne ha indubbiamente appesantito gli assetti procedurali scaricando costi amministrativi anche sulle imprese e sugli enti destinatari dei finanziamenti.

Inoltre gli assessorati hanno lavorato in maniera indipendente gli uni dagli altri senza realizzare uno degli obiettivi più volte ribaditi nei documenti europei, quello dell'integrazione tra sistemi.

Con il ciclo di programmazione 2007-13 gli investimenti vengono concentrati sul settore della ricerca e dell'innovazione e con la politica dei Poli viene superata la logica del precedente ciclo (progetti + azioni di sistema).

La ricerca condotta da ERICA non pretende di tentare l'ennesima valutazione dell'efficacia di questo nuovo indirizzo di politica regionale ma si interroga sul cammino fatto sul terreno dell'integrazione tra sistemi e, in particolare, sul rapporto tra politiche per l'innovazione e politiche per la formazione e l'inserimento di lavoratori della conoscenza nelle imprese innovative. Dunque il lavoro si è soffermato sui Poli di innovazione e sui Poli di formazioni quali possibili contenitori istituzionali di quelle politiche integrate che anche il nuovo ciclo di programmazione metteva al centro. I risultati, per questa come per altre politiche<sup>5</sup>, sono difforni da caso a caso ma, in generale, piuttosto deludenti. I due tipi di Poli sono stati progettati da differenti assessorati senza che fosse prevista alcuna specifica connessione. Nei programmi dei Poli di Innovazione vengono previste azioni relative al capitale umano ma nessuna strumentazione specifica viene predisposta. I casi in cui scuole e Università entrano in contatto con le imprese o con gli enti gestori dei Poli di Innovazione sono sporadici e affidati a contatti personali. Là dove si attivano forme di cooperazione e di apprendimento finalizzate ad avvicinare la domanda all'offerta di formazione e di inserimento lavorativo, sono all'opera reti informali che deperiscono e si estinguono quando le persone si spostano o lasciano l'attività. Quasi sempre ciò avviene prima che le relazioni abbiano sedimentato pratiche di cooperazione in grado di sopravvivere alle persone che le hanno create.

<sup>5</sup> Cfr. il caso delle politiche territoriali analizzato nel cap. 3.

Analoghi problemi di tenuta nel tempo di innovazioni che vengono prodotte in maniera informale a livello locale li ritroviamo nel settore dell'ICT. Il caso che viene descritto nel capitolo 6 mostra che in seguito a investimenti pubblici e privati nel settore del wi-fi si sono sviluppate esperienze di cooperazione interessanti tra cittadini e imprese. Anche qui però si tratta di progetti che non danno luogo a sistemi sociotecnici territoriali stabili perché mancano sia nel settore pubblico che in quello privato i mediatori in grado di valorizzare e dare stabilità alla partecipazione dei cittadini.

A sei anni dall'inizio della crisi, in apertura di un nuovo ciclo di programmazione dei Fondi Strutturali e di un nuovo ciclo politico il Piemonte è di fronte a sfide difficili. La transizione all'economia della conoscenza non è pienamente avvenuta né se la si vuole misurare in termini di stock di risorse dedicate (KE), né se la si vuole misurare in termini di circuiti di apprendimento in grado di produrre e diffondere conoscenze (LE). E le risorse si sono nel tempo rarefatte.

Se gli esperimenti condotti nei quindici anni passati per realizzare infrastrutture e contenitori istituzionali intelligenti, per sostenere settori high tech e per stimolare la capacità di innovazione delle piccole imprese non hanno centrato l'obiettivo ma hanno avviato un processo di apprendimento tra pubbliche amministrazioni, imprese, cittadini, autonomie funzionali, dovrebbero esserci ora le condizioni per investire in maniera virtuosa le scarse risorse a disposizione.

È questo probabilmente vuol dire puntare i riflettori su tutte quelle realtà – alcune delle quali sono state descritte in questo libro – che, grazie alle politiche pubbliche, o *nonostante* le politiche pubbliche, hanno dato vita a forme di cooperazione finalizzate a produrre innovazioni economicamente vincenti e socialmente sostenibili. Quelle stesse forme di cooperazione che in assenza di istituzioni con esse coerenti e di meccanismi di integrazioni adeguati rischiano di deperire nello sforzo di sopravvivere, *nonostante* le istituzioni che le governano.

La voce di chi sente lontane, estranee se non ostili, Torino e la Regione merita forse di essere ascoltata.

### *Riferimenti bibliografici*

Asheim B. (2012), *The changing role of learning regions in the globalising knowledge economy: a theoretical re-examination*, «Regional Studies», 1.

Asheim B.T. e Coenen L. (2005), *Knowledge bases and regional innovation systems: comparing Nordic clusters*, «Research Policy», 34, 8, pp. 1173-1190.

Asheim B.T. e Gertler M.S. (2005), *The geography of innovation: regional innovation systems*, in Fagerberg J., Mowery D. e Nelson R. (a cura di), *The Oxford Handbook of Innovation*, Oxford University Press, Oxford, pp. 291-317.

Cooke P. (2007), *Regional innovation systems, asymmetric knowledge and the legacies of learning*, in Rutten R. e Boekema R. (a cura di), *The Learning Region. Foundations, State of the Art, Future*, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 184-205.

Florida R. (1995), *Towards the learning region*, «Futures», 27, 5.

- Gibbons M. *et al.* (1994), *The New Production of Knowledge: The Dynamics of Science and Research in Contemporary Societies*, Sage, London.
- Gustavsen B., Ennals R. e Nyhan, B. (a cura di) (2007), *Learning Together for Local Innovation: Promoting Learning Regions*, Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg.
- Jensen M.B., Johnson B., Lorenz E. e Lundvall B-A, *Forms of knowledge and modes of innovation*, «Research Policy» 36, pp. 680-693.
- Luciano A. e Bertolini S. (a cura di) (2011), *Incontri dietro le quinte. Imprenditori e professionisti nel settore dello spettacolo*, il Mulino, Bologna.
- Lundvall B-A (a cura di) (1992), *National Systems of Innovation: Towards a Theory of Innovation and Interactive Learning*, Pinter, London.
- (1996), *The Social Dimension of the Learning Economy*. Aalborg, Aalborg University, (DRUID working paper; 96-01), Aalborg University, Aalborg.
- (2004), *Why the New Economy is a Learning Economy* (DRUID working paper; 04-01), Aalborg University, Aalborg.
- Lundvall B-A e Johnson B. (1994), *The learning economy*, «Journal of Industrial Studies», 2, 2.
- Moretti E. (2013), *La nuova geografia del lavoro*, Mondadori, Milano, pp. 527-536.
- Ramella F. (2013), *Sociologia dell'innovazione economica*, il Mulino, Bologna.